

Giornale di Sicilia 17 Dicembre 2014

L'ipotesi B di attentato. “Un pentito doveva attirare Di Matteo in una trappola”

PALERMO. Il basista insospettabile per l'ipotesi B di attentato al pm Nino Di Matteo era un pentito di provata fama e affidabilità: Salvatore Cucuzza, killer di Pio La Torre, utilizzato da Cosa nostra in una serie di stragi e omicidi degli anni '80 e morto a giugno scorso, avrebbe dovuto attirare in un tranello il magistrato del pool sulla trattativa Stato-mafia, chiedendo di essere interrogato da lui a Roma. E lì, dove la guardia era meno alta, sarebbe dovuto scattare l'agguato contro Di Matteo e gli uomini della scorta. Non col bazooka, ma a colpi di kalashnikov. Non era la pista principale per il piano di morte destinato al pm palermitano, ma è anche la più inquietante, perché ha quello che gli inquirenti definiscono un «formidabile riscontro»: Galatolo parla infatti di contatti perduranti, recentissimi, datati 2012, tra Cucuzza, pentito dal 1996, e alcuni componenti del clan familiare dei Graziano. E difficilmente il neopentito poteva sapere che proprio questi contatti erano emersi già nel corso di indagini segrete, svolte dalla Direzione distrettuale antimafia.

L'elemento oggettivo si unisce dunque ad elementi soggettivi — il racconto dell'ex boss dell'Acquasanta — che non sono immuni da dubbi e interrogativi. Perché alcuni inquirenti sollevano dubbi sull'effettiva ideazione e partecipazione di Matteo Messina Denaro («il fratellone», come lo chiama il collaborante), alla pianificazione dell'attentato. Perché un sospetto di fondo sulla conduzione di un attentato che a Cosa nostra sarebbe potuto costare carissimo, in termini di risposta repressiva da parte dello Stato, rimane: e anche se gli incontri del dicembre 2012 ci furono veramente, manca ad esempio il riscontro oggettivo del ritrovamento delle armi e del tritolo.

Ma la vicenda Cucuzza è difficilmente spiegabile, a meno che non si pensi che il pentito sapesse che gli investigatori sapevano dei rapporti del collaboratore di giustizia di Porta Nuova con Camillo Graziano, figlio di Domenico, e con un altro personaggio il cui nome è coperto da omissis. Graziano, cugino di Vincenzo Graziano, il boss di Resuttana arrestato ieri, conosceva anche il nome che Cucuzza aveva acquisito dopo il cambiamento di identità legato alla sua collaborazione: si faceva chiamare Giorgio Altavilla e anche questo dato corrisponde al vero. Così come la possibilità, in astratto, che il killer di La Torre e Dalla Chiesa avesse informazioni di prima mano su altri pentiti, affidati, come lui, al Servizio centrale di protezione. E in questo modo Vito sperava di agganciare la sorella, Giovanna Galatolo, e Vincenzo Graziano il killer di Salvo Lima, Francesco Onorato: entrambi dovevano essere uccisi.

I Graziano, costruttori, sono considerati da decenni al servizio dei Madonia di Resuttana. Galatolo racconta che Cucuzza era stato incaricato di chiedere a Di

Matteo di essere ascoltato a Roma: lui stava effettivamente ma le e la richiesta non avrebbe suscitato allarmi. Nella Capitale «avevamo basi e supporti logistici sufficienti», riferisce il pentito dell'Acquasanta in un verbale reso congiuntamente al procuratore di Caltanissetta, Sergio Lari, e al procuratore aggiunto di Palermo, Vittorio Teresi: colpire lì era più semplice, la guardia è meno alta, ma soprattutto le difese strutturali sono meno consistenti. L'altro dato inquietante è che anche questo secondo aspetto risponde a verità: perché i pentiti che non sono detenuti (e Cucuzza era libero da anni) non vengono ascoltati in carcere, ma in uffici che non consentono di entrare direttamente in macchina. E quando Di Matteo non era superprotetto come è adesso, scendeva dall'automobile blindata e percorreva alcuni metri allo scoperto. Dunque anche questo aspetto riveste connotati di plausibilità e destano ulteriore inquietudine.

Assieme ai dati che sembrano confortare il racconto del figlio di Enzo il Tripolitano, i dubbi. Che non sono pochi. Perché da un lato non si può escludere che per accreditarsi un collaborante dica qualcosa di enorme e difficilmente smentibile (a meno che non si penta lo stesso Graziano o Girolamo Biondino o Alessandro D'Ambrogio, i partecipanti ai summit per tramare contro il pm), ma nemmeno si può evitare di considerare che il racconto sia genuino e che invece sia stato inquinato a monte. Nel senso che — è l'ipotesi che non viene esclusa a priori dallo stesso neopentito — Girolamo Biondino potrebbe avere barato, riferendo di avere ricevuto ordini da Messina Denaro e invece sarebbe stato lui a promuovere l'iniziativa contro il magistrato. La riflessione che fa ancora chi indaga sulla mafia trapanese è che Messina Denaro sia nell'angolo e non voglia smuovere le acque: non è mai stato torto un capello ad uomini che gli hanno fatto danni seri, come Tonino Vaccarino, ex sindaco di Castelvetro, risultato in contatto col superlatitante per conto dei Servizi, o ad uomini che avrebbero potuto danneggiarlo come Giuseppe Grigoli, il re dei supermercati di cui si ventilò il pentimento e che in carcere lo stesso boss, attraverso la sorella Patrizia Messina Denaro, ordinò di non toccare. Grigoli poi non si pentì. Ma la famiglia di un dichiarante «vero» vive tranquillamente in paese, a Castelvetro, la patria di Matteo.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS